La conferenza regionale dei quadri e delegati sindacali, lo sciopero di domani dell'industria: a che punto è l'iniziativa sindacale?

Per far le lotte occorre aspettare che passi la stretta della crisi? Attenzione: sarebbe tardi

LA CONFERENZA regionale dei delegati che si è svolta giorni fa e lo sciopero di domani sono scadenze di grande rilevanza. Ma già le vicende sociali e sindacali di questi mesi e di queste settimane nel Lazio, propongono alcune riflessioni sulle prospettive praticabili per rispondere alla crisi e sulla conseguente condotta del movimento sindacale nel momento che si apre una difficile battaglia contrattuale: e forse gia la Confindustria ha messo in atto la provocatoria disdetta della scala mobile. Intanto passa al Senato il dibattito per la approvazione di una legge che dia soluzione al problema delle liquidazioni dentro un quadro di rigidità, derivante dai ritardi del Governo e dall'ostruzionismo missino e radicale, che ha bloccato la possibilità di acquisire tutti i miglioramenti proposti dal sindacato e non solo quelli — importanti — relativi alle pensioni. Gli sviluppi di questo movimento, che si sta articolando anche con le quattro settimane di iniziative in corso a Roma, non sono soddisfacenti nella continuità e nella estensione regionale e non hanno acquisito ancora risultati concreti. Di ciò si è avuta consapevolezza nella conferenza dei delegati e dei quadri.

Il governo centrale fa marcire ogni possibile iniziativa nella direzione di una ripresa programmata della economia e mette da parte ogni scelta di intervento combinato tra Stato e Regione. Nel Lazio ciò si traduce nella caduta progressiva di pezzi importanti della struttura produttiva legata a gruppi e a settori di rilevanza nazionale e internazionale (elettronica e telecomunicazioni in primo luogo) e nella minaccia che incombe sulle aziende principali della Regione; ma anche in uno stato di incertezza che grava sulle aree d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno in ragione degli orientamenti di escludere il Lazio dagli interventi aggiuntivi per progetti speciali e integrati di sviluppo; e, ancora, nel rischio grave di un decadimento ulteriore di servizi primari quali la sanità e l'assistenza, i trasporti e la casa e la scuola in ragione dei tagli indiscriminati alla spesa pubblica, della mancanza del piano sanitario nazionale, della mancata attivazione del Fondo nazionale per i trasporti, della carenza di programmi straordinari di intervento sull'edilizia. Eppure il governo non ha sentito il dovere di dare corso ai confronti regionali ai quali era stato impegnato dalla Federazione Unitaria Nazionale, e da una richiesta specifica della Giunta e del Consiglio Regionale del Lazio promossa dalla iniziativa sindacale.

LA GIUNTA regionale ha mostrato di non avere la volontà e la capacità di aprire un confronto di merito con il sindacato. Essa, da quando si è costituita, ha accompagnato formali e strumentali «aperture» verso il sindacato alle chiusure reali sui singoli temi da affrontare.

Il padronato si è fatto vivo con un telegramma e una lettera. I confindustriali per comunicare che a livello regionale non hanno organismi competenti a trattare col sindacato; la Federlazio comunica che — essendo impegnata a rinnovare i propri organismi e a studiare la situazione esistente — potrà incontrare il sindacato nella seconda metà di giugno. Dall'insieme di questo quadro emergono questioni di merito che attengono alla possibilità stessa di dare concretezza e credibilità ad una linea di ripresa e di sviluppo. È necessario combattere e sconfiggere la politica del governo e capovolgerne l'impostazione recessiva come ci si prefigge con lo sciopero del 28. La politica monetaria e di bilancio è ormai con chiarezza uno strumento contro lo sviluppo e contro i lavoratori: esso vincola e si propone oggettivamente come linea di sostegno ai propositi padronali di rivincita sul sindacato e i lavoratori. Né basta a smentire ciò l'appello-proposta di Spadolini per aprire «contestualmente» la trattativa sul costo del lavoro e i contratti.

La giunta regionale ha dimostrato di non avere la volontà di aprire un confronto con la federazione unitaria del Lazio Il governo non rispetta gli impegni per un dibattito sui problemi dell'economia La crisi della democrazia e le risposte organizzative

Le forze che, anche nella maggioranza, vogliono una linea di sviluppo non possono ulteriormente subire questa impostazione.

Questo vale anche nella nostra regione. Infatti l'inerzia di una delle controparti finisce col sostenere e giustificare l'inerzia delle altre e, in questo, la mancanza di iniziativa della giunta regionale rappresenta l'elemento maggiormente negativo. Questo stato di inerzia si riflette gravemente sul movimento sindacale nella misura in cui alle dilazioni, alle sordità delle controparti, non si risponde con una forte iniziativa di movimento e di lotta capace di dare un senso compiuto alle ansie e ai problemi dei lavoratori, di avere continuità. Non possiamo subire una sorta di politica dei due tempi anche nello sviluppo del movimento: prima si attende che passi la crisi poi si potrà lottare. Dobbiamo sapere che, a quel punto, la lotta sarebbe di pochi e per interessi immediati e settoriali tagliando fuori i giovani, le donne, i precari, i disoccupati le aree più deboli del paese e del mercato del lavoro: per questo la giornata del 28 deve rappresentare una fase di ripresa della lotta e della unificazione del movimento.

Ma c'è probabilmente da correggere un fraintendimento: il senso di responsabilità del sindacato, il «farsi carico» della crisi non può significare non lottare o lottare meno. Anzi c'è bisogno di lottare di più e meglio per agire, nella crisi e contro la crisi.

DOBBIAMO sapere che quando il confronto tra sindacato e controparti si sfilaccia nel tempo, o non si apre per nulla, e si svolge sulla base di comunicati e documenti, non solo entra in crisi la credibilità del sindacato ma, per questa via, si disarma il movimento rispetto agli attacchi che vengono dal padronato nelle aziende.

La stessa «crisi di democrazia» che si denuncia nel sindacato trae da qui le sue motivazioni profonde e non può trovare risposte solo di tipo organizzativo. O si riconsegna al movimento l'insieme dei problemi da gestire e dei terreni da praticare oppure il distacco potrà diventare drammatico.

E qui, diciamolo con chiarezza, discorsi solo formali non reggono: il problema vero è che nel conflitto sociale e nel confronto democratico non vale la nozione di partecipazione che De Coubertin esprimeva rispetto alle Olimpiadi, secondo cui «non importa vincere, l'importante è partecipare». Nel nostro caso la domanda di partecipazione è avanzata per contare, per decidere e per vincere; la classe lavoratrice sa che se non vince, vincono gli altri contro di lei, e non ci sono medaglie di consolazione.

Da queste considerazioni derivano alcune scelte da compiere per dare continuità allo sciopero del 28 e sviluppare l'azione del sindacato nel Lazio con tre obiettivi chiari.

1) È necessario che la lotta per il rinnovo dei contratti si intrecci con una lotta che impegni il padronato locale e investa le aziende per porre i problemi del risanamento e dello sviluppo.

2) La Giunta regionale deve sapere che la fase del confronto «a distanza» è chiusa. È tempo che si dica quello che si intende fare, e lo faccia, rispetto alla programmazione, alla crisi industriale e agricola, allo sviluppo dei servizi, al credito e alle infrastrutture di servizi per le imprese, alla politica per l'occupazione e il lavoro.

3) I ministri e il Governo debbono dare risposte urgenti ai problemi posti dal sindacato e dallo stesso Consiglio Regionale.

QUESTE scelte pongono al sindacato, autocriticamente, il problema di recuperare pienamente autonomia uscendo da una logica di interlocuzione diplomatica con le controparti; questo significa porre il confronto col padronato e la Regione sul terreno della conflittualità e delle vertenzialità.

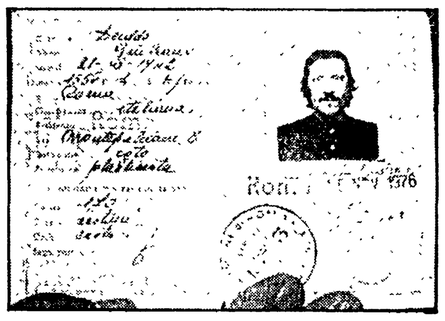
Il sindacato di classe esiste se e in quanto sa costruire e fa vivere le grandi scelte di sviluppo, e le coerenze necessarie, nelle lotte, sui problemi e sui risultati di tutti i giorni. Quando questo viene meno non basta il ruolo di istituzione a preservare il sindacato da un rischio di snaturamento: invece che soggetto politico autonomo rischia di diventare oggetto di equilibri e di scelte che altri determinano. Un rischio da evitare.

Salvatore Bonadonna

Ucciso in mezzo alla strada, davanti a centinaia di persone

Un colpo solo alla nuca

Giustiziato così, tra la folla



Feroce regolamento di conti ieri mattina sull'Appia La vittima è un commerciante finito in galera più volte per furti e ricettazione I killer lo hanno atteso per strada, su una Ritmo scura

Hanno aspettato che chiudesse il negozio, che con calma, come ormai succedeva ogni giorno, si avvicinasse alla macchina per tornare a casa. Poi in pieno giorno e in mezzo alla strada, l'hanno giustiziato. Con un colpo solo alla nuca.

Sono le 13 e trenta di ieri. Per via Crivellucci, una traversa dell'Appia, scoppia il finimondo. I passanti terrorizzati fanno appena in tempo a scorgere una o due persone, il luccichìo di una canna, un uomo che stramazza a terra. Niente altro. Ci si rintana nei portoni; i ragazzini di una scuola vicina rientrano nell'androne dell'istituto. Tutto dura pochi secondi. Sull'asfalto accanto alla 131 beige resta solo un cadavere, le gambe contratte, la maglietta bianca sporca di sangue, un paio di occhiali da sole con le lenti spaccate. È Giuliano Deidda, 40 anni sposato, con due figli. Nel quartiere lo conoscono: è il commerciante di via Lemmi, il proprietario di un negozio di insegne luminose, una specie di laboratorio, gestito insieme ad un socio.

Ma, non è solo questo ciò che si sa di lui: si scopre infatti che era finito più volte in galera per furto e favoreggiamento; l'ultima volta nel '76 l'accusa era stata più pesante: ricettazione. Ma, da allora, la polizia non ha avuto più niente a che fare con lui. La chiave del delitto non è quindi nel suo passato, ma piuttosto in questi sei anni, di silenzio assoluto. Un regolamento di conti. Di questo gli inquirenti della squadra omicidi sono convinti. È probabile che Deidda, piccolo calibro della mala, in questo tempo abbia tentato agganci con personaggi più potenti, che sia entrato in contatto con i boss che gestiscono il mercato della droga nel quartiere e che abbia voluto tentare il «salto» più grande. Uno sgarro può aver segnato la sua fine con un'esecuzione fredda, calcolata, ed affidata a killer assoldati e a lui sicuramente sconosciuti.

Erano in due, forse di più. L'hanno atteso all'incrocio dove aveva parcheggiato l'auto. Non può non averli visti: erano appoggiati a una Ritmo nera, quasi di fronte a lui. Quando ha aperto il portabagagli e si è chinato hanno premuto il grilletto. I colpi sono stati due: il primo è andato a vuoto, il secondo l'ha centrato in pieno, uccidendolo. Solo allora, quando hanno avuto la certezza di aver portato a termine l'operazione, gli assassini sono fuggiti. La Ritmo, rubata nel novembre scorso, è stata ritrovata più tardi all'Alberone, a poca distanza dal luogo dell'agguato, in via Cesare Baronio.

Sul marciapiede gli agenti hanno raccolto due bossoli, partiti quasi sicuramente da una 7 e 65. Nelle tasche della vittima c'erano poche cose: una carta d'identità, qualche oggetto personale, spiccioli e un assegno di diecimila riel della banca di Marrakesh, non più di cinquanta mila lire.

Del killer nessuna traccia. Così come sono arrivati sono spariti. Non si sa neppure con esattezza quanti fossero: tra quelli che hanno assistito al delitto c'è chi parla di due, chi di tre persone. Di certo uno solo è rimasto nella Ritmo, seduto al volante e pronto ad ingranare la marcia non appena i complci fossero risaliti. Gli altri, invece, sono usciti allo scoperto, spianando la pistola contro la vittima, di cui avevano studiato con cura le abitudini e le mosse. Forse il piano era stato organizzato da tempo e collaudato per tutti i probabili rischi. Puntando sulla sorpresa, sull'agguato alla luce del sole, gli assassini hanno avuto partita vinta.

E identificarli sarà un compito difficile. Subito dopo la sparatoria sono cominciate le indagini: agenti della squadra narcotici della Criminalpol sono stati affiancati nelle ricerche a quelli della mobile. Nel pomeriggio in questura è stata interrogata a lungo la moglie dell'ucciso, Anna Franchini. Da lei gli inquirenti sperano di ottenere qualche particolare che possa farli arrivare agli autori dell'omicidio.

L'Assemblea generale, a due anni dal via, fa il punto della situazione

Riforma sanitaria: niente soldi e le Usl dovrebbero fare miracoli

La relazione dell'assessore comunale alla Sanità, Franca Prisco - Sottolineati i limiti e i ritardi - Inadeguati i finanziamenti - Il problema del personale - Il ruolo negativo della Regione - Oggi inizia il dibattito

A due anni dall'inizio della Riforma sanitaria nel Lazio, di un processo cioè che doveva essere rivoluzionario non solo nel modo di intendere l'assistenza ma nello scardinare metodi, clientele e privilegi del passato, il bilancio è assai deludente. Molte le occasioni e i luoghi per dibattere questo tema del diritto alla salute strettamente legato a uno sviluppo moderno e progressista della nostra società, ancora troppo poche le innovazioni concrete e tangibili, le alternative reali a un vecchio modo di curare e intendere la malattia. L'assemblea generale delle USL aperta nei giorni scorsi, è stata un'altra e più precisa occasione per fare il punto sull'intera questione del Servizo sanitario e per l'assessore alla Sanità Franca Prisco di tracciare un consuntivo di questa esperienza biennale. Oggi l'assemblea riprende con il dibattito generale.

L'assessore non ha potuto fare a meno di sottolineare in modo circostanziato e argomentato le difficoltà, i ritardi, gli ostacoli che fanno della riforma sanitaria, una riforma «dimezzata». In sintesi ecco quali sono i «lacci» che impediscono il decollo definitivo della riforma. Innanzi tutto — ha detto la Prisco — la mancata definizione del Piano sanitario nazionale e cioè l'assenza di obiettivi generali da realizzare e di indicazioni sulle ripartizioni dei fondi ha costretto le Regioni a lavorare senza punti di riferimento precisi. E in tema di fondi, l'assessore, ha sottolineato le oggettive difficoltà in cui si sono trovate le USL per i ritardi nell'assegnazione dei finanziamenti e soprattutto per i drastici tagli che hanno dovuto subire a metà esercizio. A questo proposito la Prisco ha fornito alcune cifre riguardanti le USL del Comune di Roma per il 1981: a gennaio, rispetto ad un fabbisogno e quindi ad una richiesta avanzata dalle USL di finanziamenti per un totale di mille e cinquecento miliardi, ne furono assegnati milletrecentoventuno. Questa cifra è stata poi ulteriormente ridotta a fine anno, quando le somme effettivamente erogate sono state di mille e duecentocinquantaquattro miliardi. E questa situazione «di malattia» — come l'ha definita l'assessore — in cui l'amministrazione e la programmazione delle USL sono state costrette a muoversi ha portato ad un inevitabile indebitamento e ad una serie di inadempienze. Le responsabilità di questo stato di cose — ha sottolineato la Prisco — si cerca di scaricarle in toto sulle USL. Le cose però — ha proseguito l'assessore — non stanno in questi termini. Innanzi tutto bisogna dire che le risorse finanziarie sono state distribuite secondo il criterio della spesa storica e cioè riproducendo ogni anno il costo della sanità del 1977. Inoltre è stato sottostimato l'incremento annuo necessario a compensare la riduzione del potere di acquisto e l'aumento dei prezzi, conseguente all'inflazione, ed infine, nell'assegnazione dei fondi, non sono stati calcolati gli aumenti di spesa derivanti da decisioni nazionali o da contratti nazionali (l'aumento dei farmaci deciso dal Cipe, l'aumento della specialistica convenzionata esterna, che è stato del 110% e gli automatismi retributivi del personale dipendente). La compagna Prisco ha poi insistito molto sul pregiudizio diffuso secondo il quale la spesa sanitaria sarebbe la causa principale del disavanzo dello Stato. Innanzi tutto bisogna sapere che la percentuale della spesa sanitaria rispetto al prodotto interno lordo è di poco superiore al 5%, ed è di gran lunga inferiore a quella di altri paesi europei (in Germania è del 9%) e poi quella stessa spesa è finanziata con contribuzioni obbligatorie e quindi non grava sul prelievo fiscale. E la politica della scure nei confronti della spesa sanitaria, ha l'effetto di impedire una qualsiasi politica degli investimenti indispensabili per costituire dei moderni presidi sanitari pubblici, costretti ora a lavorare con le antiquate attrezzature ereditate dagli enti mutualistici. La conseguenza è quella, con strutture pubbliche inadeguate, di non poter competere con quelle private fallendo così l'obiettivo, attraverso una riqualificazione della spesa sanitaria, di arrivare anche ad una sua riduzione. Ma dietro questa politica si nasconde anche una precisa volontà di non arrivare a realizzare concretamente una diversa concezione della sanità, intesa come questione sempre più sociale e sempre meno problema del singolo cittadino.

La società civile, con i suoi problemi, impone la creazione di nuovi servizi. Penso — ha detto la compagna Prisco — a quelli per una maternità libera e consapevole, per l'assistenza ed il recupero degli handicappati e dei disturbati mentali e alle iniziative da intraprendere per il recupero dei tossicodipendenti. Tutte cose per le quali bisogna fare investimenti, per le quali occorrono più e non o meno finanziamenti. Quello delle risorse finanziarie è il nodo decisivo per il decollo della riforma ma non il solo. Altro problema che occorre risolvere con urgenza — ha detto la Prisco — è quello del personale, dove forti sono gli squilibri esistenti.

C'è un problema di assunzioni, previste per legge, e sulle quali pesano i ritardi della Regione, c'è un problema di una migliore e più adeguata distribuzione nelle varie USL. Un riequilibrio che va avanti a fatica perché il personale continua a rimanere nella stragrande maggioranza assegnato ai servizi da cui proviene ed infine, ad oltre tre anni dall'inizio della riforma sanitaria, le trattative per arrivare ad un contratto unico nazionale sono ancora ferme alle prime battute. È certo il permanere di sette contratti per il personale — ha sottolineato l'assessore — che convergono nelle USL non fa che creare difficoltà di direzione e di organizzazione dei servizi e creare disagi ed incertezze tra gli stessi operatori. A tutto questo bisogna poi aggiungere i contrasti di competenza in materia di interventi sanitari del Comune e della Regione.

La complessità della legislazione non giustifica — ha detto la compagna Prisco — la linea di condotta seguita dalla giunta regionale che porta a considerare le USL alla stregua di uffici regionali decentrati. La Regione deve avere un ruolo programmatico e legislativo, lasciando alle USL la gestione e l'amministrazione. Deve essere, al più presto, riattivata la pratica stabilita dallo statuto regionale e dalla legge 833 della consultazione dei Comuni. L'assessore comunale alla Sanità, in conclusione, ha illustrato una proposta operativa attraverso la quale avere un quadro preciso sui dati fisici e sul funzionamento delle strutture socio-sanitarie delle USL del Comune. I risultati di questa indagine conoscitiva, affidata a dei tecnici, serviranno — ha detto la Prisco — alle USL e alla stessa Assemblea generale per poter svolgere un ruolo più incisivo sulla base di una conoscenza completa e certa dello stato dei servizi.

Stanziati 300 miliardi per gli specialisti

Con due diversi provvedimenti la giunta regionale ha stanziato ieri 300 miliardi per il pagamento di specialisti, farmacisti, case di cura e personale e 16 miliardi per medici generici e pediatri. Per la specialistica e la farmaceutica i fondi sono destinati alle 5 USL che assolvono la funzione di tesoriere nel Lazio, mentre sono distribuiti in tutte le altre Unità sanitarie per cliniche e personale.

Difficile dire se la somma sarà sufficiente a tappare tutti i buchi apertisi di recente nel settore sanitario e che tante disfunzioni e disagi hanno provocato. Quel che è certo è che la CUSPE quando decise di sospendere la lunga agitazione che penalizzava soprattutto i cittadini fece presente che se la Regione non avesse assolto a tutti gli impegni che aveva assunto, gli specialisti non avrebbero esitato a scendere di nuovo in sciopero. Lo stesso discorso vale per i farmacisti. Ora che i debiti forse potranno essere pagati resta il problema di una programmazione che impedisca il ripetersi di questi gravi episodi nel giro di qualche mese (come è già accaduto).

Intanto la giunta regionale contunua il giro di consultazioni sul problema della Sanità nel Lazio. Dopo i sindacati, l'Ordine dei medici e il Comune di Roma, nella serata di ieri si è svolto un incontro con una delegazione del PCI.

I risultati del referendum promosso dall'assessore al personale e dai sindacati

I dipendenti della Provincia: «A noi piace lavorare a settimana lunga»

È la prima esperienza del genere in un ente pubblico - Hanno vinto i sostenitori dell'attuale orario - Il compagno Tidei: «Un primo momento di corresponsabilizzazione»

Il referendum è arrivato a Palazzo Valentini. I dipendenti dell'Amministrazione provinciale infatti, sono stati chiamati alle urne per decidere sul proprio orario di lavoro. La scelta era tra la «settimana corta» e l'orario attuale (sei giorni alla settimana). «Inoltre — precisa il compagno Pietro Tidei, assessore al personale che ha promosso assieme ai sindacati l'iniziativa — si è votato anche sul cosiddetto orario flessibile».

In pratica sono stati gli stessi dipendenti a decidere a che ora iniziare il lavoro ed a che ora finirlo.

«Al di là dei dati matematici e dei risultati del voto (per la cronaca hanno vinto i sostenitori dell'attuale orario lavorativo) — continua Tidei — quel che balza in primo piano è un dato politico di innovazione; un dato che dà anche la misura del nuovo modo di amministrare che l'Amministrazione di sinistra ha introdotto a Palazzo Valentini».

È infatti la prima esperienza del genere in un ente pubblico, che, se da una parte afferma un principio di democrazia, dall'altra tende anche a responsabilizzare gli stessi lavoratori. Dopo il gran chiasso fatto sull'assenteismo, spesso con toni anche qualunquistici, che sotto sotto nascondevano il vecchio leitmotiv «se ci fosse più ordine e disciplina queste cose non avverrebbero...» finalmente una azione concreta per la risoluzione di questo problema.

«Il fenomeno dell'assenteismo non nasce da solo — afferma Tidei —, ma è anche un effetto del disinnamoramento dei lavoratori verso il proprio lavoro. E questo si verifica soprattutto quando le amministrazioni si rivelano incapaci a coinvolgere i lavoratori, a garantire ai propri dipendenti una partecipazione diretta alle scelte delle amministrazioni stesse».

Il mini-referendum alla Provincia è già un primo passo nel processo di corresponsabilizzazione. E la partecipazione massiccia (oltre il 90%) sta ad indicare quanto siano mature le condizioni per sviluppare operazioni di questo tipo.

Inoltre, fatto questo che non è solo un elemento di colore, ma che assume anche un grande significato politico, nessuna scheda è stata annullata.

Nessuno insomma, si è tirato indietro rispetto alla scadenza o ha approfittato dell'occasione per levarsi lo sfizio di vergare due righe di parolacce contro il dirigente o l'assessore che scrutavano le schede. Anche questo è un dato non da poco.

Gregorio Serrao